

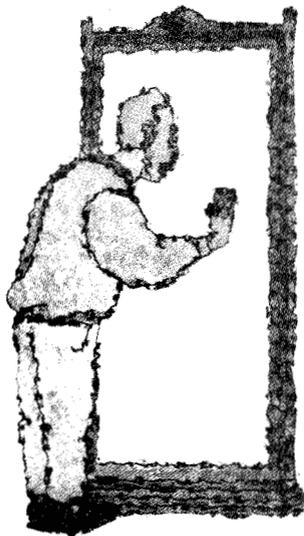
«Signore, amante della vita» (Sap 11,23)

La verità e il gusto della vita nella Bibbia

La Bibbia non va pensata come la raccolta bene impacchettata di rivelazioni divine piovute dall'alto. In realtà la Parola di Dio «avviene», cioè si compie e si svela in contatto con l'esperienza dell'uomo, è in certa misura il frutto di una riflessione della persona sulle vicende della sua vita, una riflessione chiaramente guidata dalla fede in Dio. Per cui conoscere ciò che Dio dice su una data situazione o problema umano richiede un continuo contatto con l'esistenza della persona, riconoscere le sue domande. La Bibbia è appunto la codificazione di tale incontro fra le domande dell'uomo biblico e le risposte di Dio. Noi oggi, aprendo la Bibbia, accettiamo di *incrociare le nostre domande con quelle dell'uomo biblico per poter avere la grazia di conoscere e condividere le risposte ricevute da Dio*. Per quanto riguarda il nostro tema, si tratta di cogliere la rivelazione o Parola di Dio sulla vita, facendo concreto riferimento alla nostra vita.

È il percorso che intendiamo realizzare, affrontando non un aspetto della vita (verità, amore, bene e male...), ma *la vita in se stessa*. Partiamo quindi, a modo di stimolo, dal nostro punto di vista sulla vita; ci confrontiamo con la posizione dell'uomo biblico; riconsideriamo la nostra posizione di partenza.

Noi di fronte alla vita



«È la vita che fa le domande o sono le domande che fanno la vita?».

Riconosciamo che entrambi gli interrogativi sono veri: *senza domande non vi è vita perché la vita è sempre carica di domande*.

Chiaramente, essendo la vita un diamante dalle tantissime facce, noi dobbiamo non solo essere aperti alle domande, ma

anche essere capaci di distinguere il valore intrinseco e l'universalità.

E già qui nasce *una prima questione*: quando ci facciamo domande sulla vita, che cosa ci chiediamo? Sono domande serie, gerarchizzate nell'importanza, a chi fanno riferimento per una risposta?

Proviamo a *specificare questi interrogativi*, che riteniamo seri e da molti condivisi, ascoltando l'esperienza.

Raduno tutto in quattro nodi.

□ *Perché vivo?* È così scontato essere vivi che diamo per scontata la risposta. Eppure prima o dopo, dentro di sé o rispetto ad esperienze di altri, le vicende specie dolorose fanno emergere ineludibile la questione: vale la

spesa vivere? Come merita vivere? Una risposta vale l'altra?

Viene alla luce la dimensione etica o del retto comportamento di vita.

□ L'esperienza quotidiana ci dice quanto la nostra *esistenza* sia insieme *preziosa* (non esiste una vita di ricambio, come invece potrebbe essere per un rene) e *fragile*, esile come il respiro che bene la rappresenta. Malattia e morte sono in agguato costante.

Di qui l'interrogativo: cosa è la vita? Quale è il pregio di essere vivente rispetto all'essere morto? Perché la vita ha tanto valore? Che rapporto vi è tra la vita di una persona e quella di un animale?

Si affaccia la dimensione filosofica, che è anzitutto antropologica, ma più largamente cosmologica o ecologica.

□ È paradossale: la cosa di cui siamo più proprietari, *la vita, non è nostra produzione*, almeno a riguardo delle radici, dell'inizio. Nessuno si fa da sé in qualche laboratorio, ma si sente donato di vita dai genitori, dai genitori dei genitori... Lui stesso la dona ai figli... Vi è un anello primo della catena che ci spieghi l'origine e il senso del vivere e del morire? Qui molti si appellano a Dio. È possibile saperne di più? Quale è il suo progetto nel dare la vita alle persone, ma anche alle piante

e agli animali? Lui stesso è vivente: ma in che senso? Dio come vive la sua vita? Come la pensa per noi? Come dà la vita, Dio dà anche la morte dell'uomo?

Prende tutto il suo rilievo la dimensione teologica.

□ Vi è infine la domanda inevitabile a riguardo del *futuro della vita*. La certezza di essere mortali è assoluta e d'altra parte, nella normalità delle situazioni, quando la vita è serena e felice, sentiamo irresistibile la voglia di vivere per sempre. Ebbene la vita ha un futuro di vita? Chi ci può dare una risposta non solo teorica, ma una assicurazione concreta di continuare a vivere, sia pure - almeno si spera - in modo diverso e migliore di prima? La morte è l'ultimo atto della vita? O quando si nasce non si muore veramente più, giacché la vita terrena porta ad una vita senza fine? Chi, se non Dio, può rispondere credibilmente, con i fatti, a questo interrogativo? Ebbene cosa ha detto Dio?

È la dimensione escatologica o del futuro della vita che con clude la domanda sull'avventura della vita.

Indubbiamente vi sono tante altre domande possibili, ma crediamo di aver con queste richiamato i quattro punti cardinali della questione «vita», tra loro strettamente intrecciati.

L'uomo biblico di fronte alla vita

La «questione vita» in realtà viene ad identificarsi con la «questione uomo», in quanto non esiste astrattamente la vita, ma delle persone che sono vive. Vi si accompagnano tante altre domande riguardanti il senso del bene e del male, della felicità, della salvezza, della morte e del superamento di essa...

In verità da che mondo è mondo, gli uomini hanno cercato di darsi una risposta, con la religione, con la filosofia, ma anche con la scienza...
I grandi sistemi di

pensiero, da Platone ad Aristotele, da Tommaso a Kant, ad Heidegger, appaiono come tentativi di risposta concentrata sul destino dell'uomo e di una possibile vita felice. Oggi, in tempi di postmodernità, la riflessione è calata, ma in tantissimi è forte il desiderio che vi sia una vita diversa...

Noi ora, con un orizzonte allargato nella sensibilità e nelle idee, ci poniamo in ascolto dell'uomo biblico, di come egli afferma di avere ricevuto dalla rivelazione di Dio

una risposta, meglio un grappolo di risposte su cui ha giocato la sua vita. E dopo il mondo ebraico, milioni di credenti ebreo-cristiani ne hanno fatto fondamento della loro vita da ormai duemila anni e ancora continuano a farlo. In ogni caso, per quanto la cultura della vita sia in cambiamento, le domande sono le stesse, grandi, difficili e decisive.

Nel pianeta Bibbia, la vita è certamente un argomento ben presente: circa 800 volte appare il termine (sostantivo e verbo) nell'AT; 275 nel NT

I pensieri che si rincorrono sono tanti. Si possono ricondurre sostanzialmente a tre leit-motiv: dare la vita, salvare la vita, vivere la vita, tutto riconoscendo Dio come agente essenziale.



La vita come il dono più grande di Dio

- Sembra banale, ma è così importante ricordarselo, che la cosa più necessaria per l'uomo è la vita, senza di cui egli semplicemente non c'è.
- Essere = vivere per l'uomo biblico, per una ragione tanto semplice quanto convincente e carica di conseguenze: perché Dio è «Dio vivente» (Gios 3,10; Sal 42,3), e quindi – come sottolinea con forza Gesù – è «Dio dei vivi e non dei morti» (Mc 12,27). Siccome poi in Dio la vita è piena e felice, per l'uomo, creato a somiglianza di Dio, la vita è tale quando è bella, è sana, e gustata come vita, senza limiti.

* Vi è un nucleo di pensiero qualificato come «creazione» che espone con chiarezza e profondità tale concezione. Ha il suo paradigma nei primi capitoli della Genesi, ma i contenuti si espandono e dilatano nella storia del popolo di Dio nell'AT e nel NT. È un racconto drammatico che inquadra la vita per quello che è: non una cosa scontata, affatto banale, tanto preziosa quanto fragile, anzi essa stessa immersa nel dramma, ma dove Dio stesso entra in scena e non l'abbandona più.

□ Ricordiamo che *Genesi 1-11*, segnatamente 1-3, è una straordinaria riflessione nella fede sulla identità dell'uomo e del mondo a partire dalle origini.

E la domanda è: perché questo? Quale è il destino della vita? Più precisamente Dio, Jahvè il Signore, in cui credevano, come ha pensato e voluto l'uomo alle origini? Le origini sono come il DNA dell'esistenza, che la vita successiva svolge, magari stravolge, ma non inventa.

□ Conosciamo *la risposta*, che cogliamo unitariamente e sinteticamente nei due racconti di creazione (Gen 1; 2-3) attorno a tre lineamenti, che il *Dizionario di teologia biblica* di X. Léon-Dufour fissa in tre categorie: preziosità, fragilità, sacralità.

⇒ **La vita è cosa preziosa, unica, presupposto per ogni altro bene.**

Appare nelle ultime tappe della creazione: al quinto giorno per gli animali (Gen 1,21); al sesto e ultimo giorno lavorativo per l'uomo, connotata di qualità divine: è a immagine e somiglianza di Dio (1,26-27), nella comunione di uomo e donna, anzi dotata del respiro stesso di Dio (Gen 2,7; Sap 15,11); la circonda la benedizione stessa di Dio, che significa la sua volontà di stima e di protezione, anche degli animali, e in particolare dell'uomo (Gen 1,22.28). Vivere a lungo in una vecchia e felice, con tanti figli, superare la morte o almeno tenerla lontano (cf Qo 10,7; Sal 27,13; Giob 42,17; 2Re 4,12-17) sono beni desideratissimi e giustificati, perché il «Signore è amante della vita» (Sap 11,26) e dona la vita senza gelosia e rimpianti. Gesù stesso affermerà di essere venuto a portare la vita, e in misura abbondante (cf Giov 10,10).

⇒ **La vita è cosa fragile, di alta responsabilità.**

La vita dell'uomo è intrinsecamente limitata perché egli è limitato, è un soffio, che non cessa di dipendere da Dio (Sal 104,28ss), il quale «fa morire e fa vivere» (Deut 32,39). Appare in modo rimarcato la sua qualità di dono di Dio (Is 42,5). Ciò comporta che il donatore, Dio, possa porre delle regole di vita. È quanto compare nel famoso precetto di non toccare l'albero della conoscenza del bene e del male (= farsi come Dio) pena la perdita del contatto con l'albero della vita (cf Gen 2,16-17). Il che insinua un impegno che sempre di più si mostrerà come responsabilità morale verso la vita: non basta vivere, appare il come vivere.

Ma qui si innesta il dramma, il peccato irrompe e la vita viene inguaiata e genera la fatica di vivere (niente è così sconcertante come il dover soffrire in relazione ad un dono così essenziale!), esposta ai conflitti sociali, e inesorabilmente esposta alla morte senza certezza di vita. «La vita è breve» (Giob 14,1; Sal 37,36), è una folata di fumo (Sap 2,2), un'ombra (Sal 144,4), un niente (Sal 39,6). I sapientziali, come Giobbe e Qohelet, esprimono con forza l'arezza per qualcosa di grande, di buono, di necessario, che ineluttabilmente svanisce, «tutto è vanità» (Qo 1,2). Il dramma rasenta la tragedia. Che ne sarà della vita?

Qui appare il secondo sostanziale pensiero biblico sulla vita: salvare la vita. Ma prima sottolineiamo un altro aspetto insito nel paradigma della creazione.

⇒ **La vita è cosa sacra, non soggetta al proprio arbitrio.**

Segnata dallo spirito stesso di Dio, la vita è fin dagli inizi un suo dono permanente e come tale va riconosciuta, senza che l'uomo possa disporne al di fuori del progetto fissato da Dio: la vita ha per vocazione l'amore, perché per amore Dio l'ha creata, e ha uno scopo specifico: che il dono della vita

continui attraverso la generazione umana (cf Gen 1,28). Quindi l'uomo non può togliersi e togliere la vita di altri, proprio perché non l'ha fatta lui, e nel momento che la genera, non è corretto affermare, come si sente dire, «ho fatto un bambino», ma «ho avuto un bambino dal Signore (cf Gen 4,1). Il creatore della vita si fa severo e insieme provvidenziale protettore della vita. Dio proibisce l'omicidio dello stesso Caino, pur omicida (Gen 4,11-15) e ne fa un precetto solenne del Decalogo (cf Es 20,13s). Qui la responsabilità si rende esplicitamente religiosa, giacché la vita è il massimo bene di Dio per l'uomo, da non sprecare, ma da coltivare, confidando sempre sulla possibilità del Signore, misericordioso e potente, di superare la dolorosa ferita del peccato e risolvere il desolante enigma per cui è sentita dall'uomo come peso una vita voluta da Dio come dono.

Se teniamo conto che i racconti di creazione (Gen 1-2) rappresentano il progetto ideale di Dio sulla vita dell'uomo, il peccato, emblematicamente rappresentato nella disubbidienza di Gen 3, distorce il disegno di Dio, per cui il malessere della vita diventa fin dal primo momento la condizione reale dell'uomo. Ma Dio, che non vuole smentire il suo progetto originario, interviene nella storia, specificamente quella del suo popolo Israele, per un secondo atto: «salvare la vita». È proprio questo binomio di *vita* e *salvezza*, più che vita e creazione, ad occupare quasi tutto lo scenario biblico, in particolare il NT, con al centro la figura di Gesù e la teologia di Paolo.

«Salvare la vita» non è ripetizione del «creare la vita» ad immagine e somiglianza di Dio, ma piuttosto importa un ri-creare la vita con inedite risorse. Cioè, Dio nella rivelazione biblica, alla vita dell'uomo, umiliata e ferita da male fin dagli inizi della storia, intende far dono di una vita liberata e felice. Per questo conferisce alla vita umana, naturale, una qualità più che naturale, una vita più prossima alla sua di Dio, costituendolo suo figlio adottivo (Rom 8,14-17), rendendolo «partecipe della natura divina» (2Pt 1,4). Vi è dunque un salto di qualità nel modo dei cristiani di vedere la vita, cioè il proprio essere vivi, e quindi essi affrontano l'esistenza nell'ottica di una vita più che naturale, e in questo modo, con un supplemento decisivo di grazia, possono rispondere adeguatamente alle grandi domande dette all'inizio. Qui richiamiamo tre lineamenti di questa vita salvata grazie a questa operazione «divinizzatrice»: l'azione di Dio prima nei segni e promesse dell'AT e poi nel compimento definitivo in Gesù, colui che dice di sé: «Io sono la vita»; il superamento dell'inesorabile destino di morte; l'impegno di vivere la vita da salvati figli di Dio.

⇒ **Nel popolo di Dio prima di Gesù.**

Nell'AT, domina la visione di Dio che salva il suo popolo con delle esperienze indimenticabili:

il decisivo intervento di Dio che libera il popolo dalla dura schiavitù dell'Egitto (Es 14-15), lo sfama e disseta nel deserto (Es 16-17), gli offre la terra promessa come «terra in cui scorre latte e miele» (Deut 6,3), eco della vita nel giardino originario delle Genesi. Legittimamente Dio si presenta come «fonte di acqua viva», senza di cui si è come «cisterne screpolate che non tengono l'acqua» (Ger 2,13). Il Salmista prega: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce

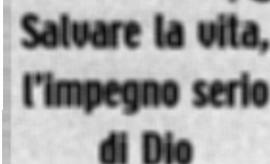
vediamo la luce» (Sal 36, 10) e confessa: «La tua grazia vale più della vita», unendo in tal modo strettamente l'essere vivi con l'essere amici di Dio; sicché vivere «un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove» (Sal 84,11). Qui non si tratta soltanto di vita fisica, nemmeno di sola vita terrena, umana. È una vita totale, quella che viene, come dicono i profeti dal «cercare Dio»: «Così dice il Signore alla casa di Israele: cercate me e vivrete» (Am 5,4; cf Os 6,1s).

⇒ **«Io sono la vita»: Gesù.**

Nel procedere della storia del popolo, appare chiaro che la vita dell'uomo è sempre di più coinvolta nella vita di Dio (pensiero, progetto, azione) e reciprocamente. L'uomo non potrà vivere senza ascoltare Dio e d'altra parte Dio interviene per la vita dell'uomo, orientandolo, curandolo, liberandolo, ammonendolo, in una parola amandolo per salvarlo. Chi porta al sommo questo rapporto è *Gesù Cristo*, colui che si definì: «Io sono la vita» (Giov 14,6).

Egli non apporta in verità una visione di vita che non sia già, almeno germinalmente, presente nella prima alleanza. La differenza è quella che sta fra ciò che è incompleto e completo, tra penultimo e ultimo, fra la corsa e il traguardo, fra il sogno di Dio e la sua effettiva, valida stabile realizzazione nella storia, fra le parole de-

gli uomini di Dio e quella del Figlio di Dio. Del rapporto di Gesù con la vita dell'uomo parlano i Vangeli anzitutto, ma è soprattutto Paolo che sottolinea con forza la relazione ontologica che si stabilisce tra la sua vita e la nostra, tanto che l'uomo è chiamato a «vivere in Cristo».



Salvare la vita,
l'impegno serio
di Dio

Viene così alla luce una suggestiva *lettura cristocentrica della vita*, di cui cogliamo tre componenti: la sua relazione con la vita delle persone; la relazione delle persone con la sua vita; le conseguenze nell'esistenza della persona. Saranno cenni, ma sufficienti per afferrare la concezione che Gesù ha della vita dell'uomo.

□ È una concezione attivamente positiva: Gesù non è stato un eremita, sepolto in qualche romitorio che dà dei buoni consigli alla gente, stando lontano dai loro problemi.

Egli è sempre in mezzo alle persone, alla loro vita con le situazioni di sofferenza e gioia, dal pianto alla gioia del banchetto, da Naim (Lc 7,11-17) a Cana (Giov 2,1-11), con grandi, con bambini, con amici, con avversari, prendendosi cura dei malati (Mc 1,32-34), dando il pane agli affamati (Mc 6,34-44), risuscitando i morti (Mc 5,21-43), perdonando i peccatori (cf Lc 19,1-10). Egli ingloba at-

tenzione a bisogni fisici e a quelli morali (cf Mt 11,3-6; Lc 4, 16-21). Dichiarò le condizioni per avere la vita eterna (Mc 10,17), ammonisce che la vita non sta nei beni materiali (Lc 12,12-21), ricorda che l'amore è il comandamento che fa vivere (Lc 10,28) e annuncia che l'entrata finale nel Regno è vincolata alla cura dei fratelli nel bisogno (Mt, 25,31-46).

□ Gesù ha una sua *originale considerazione della vita, della sua stessa vita e della vita dell'uomo*. È in Giovanni che Gesù va al fondo della questione e pronuncia un giudizio sulla sua vita e insieme determina il giusto senso di quella dell'uomo.

In quanto Verbo di Dio, Cristo possiede la vita da tutta l'eternità (Giov 1,4) e dispone la vita come sua proprietà in quanto gli è stata data in dono dal Padre suo (Giov 5,26). È importante notare che egli collega indissolubilmente la sua vita con il mistero stesso di Dio. In verità tale legame era apparso nei racconti di creazione, ma ora Gesù svela la profondità di tale rapporto per il fatto che egli viene dal seno del Padre. Afferma chiaramente che il senso della sua

vita sta nella missione datagli dal Padre (cf Giov 17), missione che circoscrive nelle famose parole: «Sono venuto per dare la vita, e darla in abbondanza» (Giov 10,10). Ed ancora: «Offro la vita per le mie pecore (Giov 10,15), «Io sono la via, la verità e la vita» (Giov 14,6), «Io sono la risurrezione e la vita» (Giov 11,25), «Io sono luce della vita» (Giov 8,12), «(Io darò) una fonte d'acqua viva che zampilla per la vita eterna (Giov 4,14), «Io sono il pane di vita» (6,27-58).

□ Con queste affermazioni si percepisce *la necessità e quindi la centralità di Gesù per la vita dell'uomo*. Ciò è dovuto ad un preciso bisogno esistenziale: vivere la vita è difficile, essa è esposta alle tentazioni del male-maligno, per cui la vita non solo va protetta, ma salvata. Non per nulla l'ultima invocazione del Padre Nostro risuona come un grido: «Fa' che non soccombiamo alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Ebbene, proprio l'azione di Gesù per la vita delle persone è l'esaudimento di quel grido.

Si manifesta infatti con dei gesti «miracolosi», che mentre guariscono la vita naturale, aprono l'orizzonte alla vita nel Regno di Dio («perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno», Lc 22,30). Gesù è il Salvatore dell'uomo, la sua sequela è condizione irrevocabile di vita non perduta, ma salvata. Vi è una parola decisa e decisiva di Gesù al proposito, importante come un testamento,

che egli ha pronunciato alla luce del suo destino, quando scelse di dare la sua vita per la vita del mondo. Non solo respinse con forza il tentativo di Pietro che lo dissuadeva da simile ordine di idee, ma «convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,35).

Dove appare che non si può vivere senza vivere con, come e in Gesù. L'uomo avrà vita sicura, salvata soltanto in stretta relazione con Lui.

⇒ **La vita al futuro.**

Ma prima di passare a questa relazione «salva-vita», prospettata da Gesù, troviamo nel suo Vangelo un chiaro intervento che riguarda il nodo più tormentoso della vita: *sopravvivere alla morte*. Egli dice che si può, ed egli se ne fa garante.

L'esperienza ci dice che la morte fa spontaneamente paura, tanto più dove è intenso l'amore alla vita, amore per altro iscritto nell'uomo da Dio stesso. Se la vita non supera la morte, appare subito come una mezza vita. Senza futuro, e futuro giusto e migliore del presente, si finisce di vivere con angoscia, o fatalismo o ribellione disperata. È così grosso questo problema da diventare banco di prova sulla stessa identità di Dio: buono o cattivo, capace o incapace.

Ebbene, dal mondo della Bibbia provengono le certezze più alte della Rivelazione, espresse in una maniera che è essa stessa messaggio luminoso con cui l'uomo contemporaneo è chiamato a confrontarsi. Si può radunare il pensiero in tre momenti: la ricerca di una risposta sicura; il fondamento assoluto di essa; la condizione necessaria.

□ Vi è nella vicenda biblica una *fase di ricerca* che è molto lunga, che testimonia la serietà dell'approdo. È espressa soprattutto dai libri sapienziali (Giobbe, Qohelet, Proverbi, Salmi).

L'abbiamo notato accennando alla fragilità della vita. «L'uomo nato di donna, breve nei giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma» (Giob 14,1). Lo sheol, un luogo buio e inanimato, è il destino di chi muore. Si in-

nalza con forza il grido della protesta e della domanda di luce: «Gli inferi non ti lodano, né la morte ti canta inni; quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà. Il vivente, il vivente ti rende grazie» (Is 38, 18-19).

□ Ma Dio, il vivente, è fedele all'alleanza, e quindi al disegno di salvezza delle persone. Qui appare il fondamento della assoluta certezza che fa dire a Giobbe in un soprassalto di fede: «Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io o vedrò, io stesso e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Giob 19,25-27). Da dove viene la certezza di Giobbe?

L'esprimiamo con le parole stesse di Gesù, provocato su questo argomento. A chi negava la risurrezione dei morti, egli ribatte: «Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè (...), quando chiama il Signore Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38).

Gesù si richiama alle grandi promesse di benedizione e dunque di vita, fatte da Dio ai Patriarchi (cf Gen 12,2; 22,17-18; 28,13-15) e svela la potenza vivificante di tale rapporto. Se Dio è il vivente, chiunque è legato a lui (e il genitivo «Dio di Abramo» indica anche grammaticalmente questa appartenenza) si trova nel flusso della vita di Dio. Ezechiele è il

profeta che meglio evidenzia questo ponte della vita sulla morte, affermando che Dio non vuole la morte nemmeno del peccatore, ma che si converta e viva (Ez 33,11) e poi offrendo quella visione formidabile della risurrezione finale di tutti gli uomini grazie allo spirito vivificante di Dio (Ez 37), come fu alla creazione della prima coppia (Gen 2,7).

□ Ma vi è infine una condizione, come una clausola, che non causa la risurrezione, ma permette di farla propria: mostrare di accogliere le promesse del Dio vivente e fedele con la propria fedeltà di vita. Ebbene l'atto totale di questa fedeltà si chiama *il martirio*.

E infatti proprio nel periodo della persecuzione di Antiochia Epifanie, ai tempi dei Maccabei, alla vigilia, si può dire, della venuta di Gesù, si afferma luminosa nel popolo di Dio la certezza della risurrezione dai morti, secondo la logica semplice ma sostanziale che chi per Dio dà la sua stessa vita, la riceverà da Dio con altrettanta e maggiore generosità. Il racconto del martirio dei «sette fratelli mac-

cabei» in 2 Mac 7, è una pagina potente. I martiri sono i «giusti sofferenti», come il Servo di Jahvè (Is 53,8-10) e nella sua scia il giusto che per il Signore patisce violenza, ma resta fedele: «La speranza dell'empio è come piuma portata dal vento, come fumo al vento è dispersa... I giusti al contrario vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore» (Sap 5,14-15).

□ Spetta a Gesù, in forza della sua rivelazione definitiva, affermare la risurrezione dai morti e operare perché essa avvenga. In quest'ottica si capisce il senso dei miracoli di risurrezione di Gesù (figlia di Giairo, Mc 5, 21-43; figlio della vedova di Naim, Lc 7,11-17; Lazzaro, Giov 11), segni anticipatori della sua stessa risurrezione. Si capisce il nesso che Gesù pone tra la sua persona e la vita dell'uomo. Espressioni folgoranti: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se muore vivrà» (Giov 11,24), «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui, non muoia, ma abbia la vita eterna» (Giov 3,14).

Finalmente è meglio comprensibile quella affermazione che sembra così «esagerata», retorica: «Sono venuto perché (gli uomini) abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Giov 10,10). Si tratta della vita totale, in particolare quella che eccede la vita solo terrena. Gesù lo poteva dire, perché l'avrebbe provato su di sé stesso con la sua risurrezione dalla morte.

**Vivere la vita
nel progetto
di Dio**

Se Dio è datore della vita e Gesù Cristo ne è non solo il porta-voce, ma il porta-vita, ne proviene che ha senso compiuto, possibilità di realizzazione felice, quella vita che avviene in relazione con Dio, e più intimamente con Gesù Cristo: «In lui era la vita e la vita era luce degli uomini» (Giov 1,4).

Qui ricordiamo due poli di riferimento particolarmente espressivi: il Deuteronomio per l'AT e le Lettere di Paolo per il NT, senza ovviamente trascurare altre fonti.

⇒ Spetta al **Deuteronomio**, libro della lunga riflessione teologico-sapienziale, prospettare con forza il rapporto causale tra vita lunga e felice sulla terra e condotta morale e religiosa. Le persone sono chiamate a decidersi per la vita, decidendosi per l'obbedienza a Dio. Già era apparso questo nesso ai primordi dell'umanità, con il comando di Dio fatto alla prima coppia di non toccare l'albero della conoscenza del bene e del male, pena la morte (cf Gen 2,16-17). L'ultimo libro del Pentateuco, alla luce della lunga esperienza storica di un'alleanza non rispettata e dunque di frequenti castighi di Dio fino all'esilio, anticipa profeticamente in bocca a Mosè, come in un testamento, il monito decisivo che proponiamo nella sua forza:

«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dei e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe» (Deut 30,15-20).

La vita viene da Dio, ma la sua qualità di felicità o meno dipende dalla scelta libera dell'uomo, scelta che si gioca pro o contro un unico comando: «amare il Signore obbedendo ai suoi comandamenti».

⇒ A **Paolo** nel NT spetta portare a concretezza un modo di vivere corrispondente alla cura che Dio, grazie a Gesù, ha mostrato per la vita dell'uomo: *vivere da salvati*. Le lettere ai Romani, ai Corinzi, ai Galati ne sono i grandi testi. Egli rimarca anzitutto il fatto che la vita vince la morte grazie alla Pasqua di Gesù: «Se siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rom 6,5). Ne deriva come prima conseguenza, fondamento di altre, il dono e compito di vivere uniti a Cristo. Ricordiamo le due celebri espressioni: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21); «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che ha amato me e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Da questa simbiosi deriva uno stile di vita del discepolo che non faccia arrossire Cristo (cf Mc 8,38).

Tutti gli autori del NT approntano delle pratiche determinazioni. In Matteo basti ricordare il discorso della montagna (Mt 5-7), in Giovanni il comandamento nuovo di amare come lui ci ha amati (13,34-35), e in Paolo si pensi alla Prima lettera ai Corinti e alle parti terminali (parenetiche) delle altre lettere. Ci limitiamo ad una citazione che focalizza le qualità antitetiche di una vita retta e di una vita sbagliata:

«Vi dico dunque: camminate (=vivate) secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazio-

ne, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,18-23).

Veramente nella visione del NT non si può vivere la vita senza rapportarsi a Cristo, a come Lui la pensa e comanda di viverla, e più semplicemente ed essenzialmente a come Lui la vive.



Quale vita alla luce della Bibbia

Eravamo partiti dalla nostra esperienza di vita, ora vi ritorniamo arricchiti dal confronto con l'uomo biblico, per rimarcare in modo conciso quale apertura di orizzonti ci viene offerta.

□ Dio è decisamente «amante della vita», Dio sta dalla parte della vita, ha iniziato la vicenda dell'umanità, creando persone vive, dotate del suo stesso «soffio vitale» (Gen 2,7). Non ha fatto la morte, ma semmai si è impegnato nel salvare la vita quando questa era esposta ad un fatale svanimento. *La vita vale per se stessa*, nella sua autonomia. Potremmo dire, è «laica». Cioè è in se stessa un segno, anzi un dono di Dio, quello che ha pensato come il dono più grande per l'uomo, per cui assomiglia a Dio, il «vivente». L'uomo biblico invita a dire: «Viva la vita». Non si può credere veramente a Dio se non si crede alla vita. Onorare la vita è onorare Dio.

□ La certezza di Dio come fonte della vita si prolunga nella certezza che *Dio è anche ragione di vita*, colui che dona le motivazioni ultime e radicali, per cui il vivere umano entra nelle altezze del progetto di Dio, senza fratture tra vita naturale e vita divina, tra corpo e anima, tra interessi quotidiani come il lavoro, lo sposarsi, il nascere e il morire, e la relazione con Dio. Questo comporta la convizione – e la condotta corrispondente – che la componente religiosa della vita fa parte intrinseca della vita, non è né un additivo né un peso.

□ La vita è un cantiere dalle molte esperienze, dove quelle negative sembrano superare quelle positive, o comunque lasciano tante ferite, turbamenti, paure, desiderio di morire... La vita ha bisogno di salvezza. Qui appare sulla scena della storia, la *vita decisiva di una persona: Gesù Cristo*, che ha dato la sua vita per liberare la nostra dal malessere, indicando in una vita

autocentrata, chiusa all'amore, il peccato che la corrode, e mostrando nel dono di sé la potenza della risurrezione sua e nostra. Per cui chi si lascia coinvolgere da Gesù non può vivere che in Gesù, progettando la vita «formato Gesù», accettando perciò le energie di vita che sono la sua Parola e il suo Pane eucaristico, consapevole che la morte è stata vinta nella sua morte e la vita terrena è un cammino all'incontro con Lui che ci aspetta per una vita che non finisce più tanto è bella.

□ Alla scuola di Gesù, vivere la vita in autenticità comporta sempre una *doppia dinamica*: accettare di battersi contro i germi di morte, di vivere quindi un'esistenza «crocifissa», come la sua, dove Dio può chiedere il taglio di qualcosa che sta a cuore, ma che non è evangelico, pur di «entrare nella vita e non essere gettati nelle Geenna» (cf Mc 9,42-48).

Chi non soffre per la vita, finisce coll'impovertirla e farla casa dei mille compromessi. Ma vi è anche una dinamica positiva: aiutare la vita degli altri. Il campo è immenso.

Da quando la prima vita è nata sotto la benedizione di Dio, noi abbiamo la vocazione alla benedizione reciproca. Senza «benedire» reso eguale ad un «bene-fare», la vita si spegne.

La parabola del buon samaritano è la nostra icona vivente per entrare nella vita del Regno. A proposito di essa

Gesù dice: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10, 25-37).

□ La vita dell'uomo è come un diamante dalle molte facce, ma nella rivelazione biblica appare chiaramente come *una totalità unificata*, dove piano della creazione e della redenzione, come ama dire Papa Benedetto, sono pienamente fusi nell'unità del dono, pur nella distinzione dei piani, per cui uno vive pienamente la sua vita di uomo se la vive da figlio di Dio, e la vive da figlio di Dio se accoglie e sviluppa tutte le risorse umane di cui Dio l'ha provveduto.

